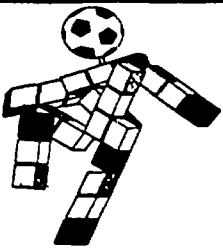


Il giorno
dopo
degli azzurri



Dopo la convincente vittoria sulla Cecoslovacchia il ct smorza gli entusiasmi: «È stata soltanto una tappa, il primo posto nel girone può rivelarsi uno svantaggio»
E non consacra ufficialmente la coppia Schillaci-Baggio

Vicini in maglia rosa «Il traguardo è lontano»

L'Italia
«spericolata»
entra in
hit-parade

MARINO La nazionale di vampa ma Vicini fa il pompiere. Atteggiamento giusto, in fondo gli azzurri sono solo all'inizio di un possibile trionfale cammino. Vicini spegne il troppo entusiasmo ma non può fare a meno di affermare che «una nazionale così frizzante e così costante non si era mai vista». Era stata una bella Italia anche quella vista nella partita di esordio contro l'Austria, ma diventa «canna» se la si paragona a quella dell'altra sera. Una squadra capace di rispolverare, tirandola a lucido, la capacità di creare gioco e non solo di aspettare l'occasione propizia. Il coraggio e l'abilità di saltare l'uomo con il confronto diretto oppure la geometria «sicurezza» delle strette triangolari, capaci di impalare un intero reparto. Tutto questo si è visto l'altra sera all'Olimpico. Ma si è rivisto anche, quando la partita lo ha richiesto, il vecchio, caro contropiede eseguito, però, con rinnovata micidiale determinazione.

E in questa squadra dalla caratteristiche di uno sfaccettato diamante il numero dei carati è stato fatto salire da Baggio e Schillaci. Vicini si rifiuta di mettere la firma ad un modello unico di formazione, ma i necessari aggiustamenti del caso non possono riguardare la «strana coppia» Baggio in campo non dà solo la speranza che può sempre risolvere la partita con un pizzico del suo genio. Baggio in campo fa lievitare le risorse artistiche, più o meno latenti, che esistono in ognuno degli azzurri. Forse è soltanto una coincidenza ma un De Napoli così fantasioso prima dell'altra sera lo si poteva soltanto fantasticare. Con Baggio si ha sempre la preoccupazione che rompa gli equilibri, avendo però dell'equilibrio una visione statica. Baggio ha, in altri, rotto gli equilibri. Quelli vecchi, però, stabilendone altri più avanzati. E tutta la squadra è parsa contagiata da questa voglia di partita spericolata. Spericolata, poi, solo per abitudine mentale.

La difesa azzurra anche se scendesse in campo con le «riserve» sarebbe la più forte del mondiale. Ma su questa sicurezza finora si è preferito campare di rendita anziché usarla per prodursi investimenti. E c'è bisogno di investire se si vuole valorizzare al massimo il capitale. Schillaci l'ha fatto e lupo allo stesso tempo. Totò ha bisogno oltre che di palloni giocabili anche di poter annusare una partita ricca di stimolanti odori. Per quella mania del paragone a tutti i costi ora si cerca di esaltarli mettendoli di fronte ad un altro exploit mondiale del passato. Paolo Rossi «Pablito» era faina e un po' sciaccallo, abilissimo nello sfruttare anche brande di occasione da gol. Schillaci, come tutti gli attaccanti di razza, sa fare anche questo ma non soltanto questo. Lo scatto prolungato di cui lui dispone, Rossi non lo ha mai avuto, e nemmeno quella capacità di puntare frontalmente la porta. Rossi era l'emblema dell'alta furia, di quella che riesce ad ottenere il massimo con il minimo sforzo.

Il simbolo di un'Italia anche vincente, ma pure antipatica. Pablito rapinava entusiasmi con le sue gesta di scappatore, Totò strappa entusiasmi con le sue movenze da duello rustico. Con lui l'Italia si fa sfrontata, lealmente strafottente e la malizia di Baggio completa un affresco azzurro che ha soltanto bisogno di piccolissimi lavori di restauro. **CRP**

Vicini non si è lasciato ubriacare dai fumi della frizzante vittoria contro la Cecoslovacchia. «E' soltanto una tappa», ammonisce il ct che non è ancora convinto dei vantaggi che dovrebbe offrire il fatto di aver concluso il girone al primo posto. «Vedremo...», fa con scetticismo. Non consacra definitivamente la «strana coppia» Baggio-Schillaci ma non può non ammettere che «se una squadra ha giocato bene...».

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

MARINO Nemmeno un brindisi per festeggiare la spumeggiante vittoria e per salutare il primo posto nel girone di qualificazione. Gli azzurri una volta rientrati nell'eremo d'élite dell'Helio Cabala non hanno trasgredito alla regola monastica imposta dal priore Azelegio. «Gli elogi fanno piacere», racconta Vicini, «ma non bisogna esagerare». In fondo quella che abbiamo superato è soltanto una tappa di passaggio. Si poteva anche pensare che avremmo potuto avere qualche difficoltà in più rispetto al previsto ma che andassimo avanti era scontato. Non sono, invece, convinto in par-

tenza che arrivare primi nel girone sia, comunque, un vantaggio. Vedremo, certo che giocare all'Olimpico da una squadra una spinta ulteriore al pubblico è stato fantastico. Peccato che questa vittoria abbiamo dovuto pagarla a caro prezzo. L'infortunio di Donadoni costa molto, con lui perdiamo un elemento che alla qualità abbina anche la quantità. Ma essere arrivati primi dà il vantaggio di avere due giorni in più per prepararsi alla partita degli ottavi. Vicini aspetta subito tutto. «Sì, ma avremo un intervallo di tempo minore se arriviamo al quarto». E' un Vicini problematico, chiuso

nei suoi pensieri e con poca voglia di fermarsi a guardare il recente esaltante passato. Ma anche lui ammette di essersi entusiasmato e confessa di aver visto «poche volte un'Italia così frizzante e altrettanto costante». Gli vogliono apporre un'aureola di fortunata casualità nell'aver vinto la scommessa fatta su la «strana coppia» Baggio-Schillaci. Lui la getta via con modi bruschi e risentiti: «E' vero che avevo premeditato solo l'ingresso di Baggio ed infatti al giocatore l'ho detto quattro giorni prima, ma è anche vero che avevo provato e quindi creduto in Schillaci. Non pretendo che mi vengano attribuiti meriti particolari ma nemmeno che si parli di casualità».

E allora battezziamola definitivamente questa coppia. Vicini è uno che capisce ma non si adegua mai. A farsi copiare nel coro non ci tiene, anzi sta bene attento a non darsi e ribadisce il consumato concetto che un mondiale si vince sapendo usare al momento giusto i giocatori adatti

che vanno scelti su una gamma di sedici-diciassette. Ma non può non abbassare la guardia per un attimo e condividere la stringente logica del «se una squadra ha giocato bene...». La strana coppia non verrà divisa anche perché con lo stop di Donadoni, il possibile alter-ego del milanista può essere solo il neojuventino. Tenendo conto della situazione si fa meno problematico il rientro di Viali. Vicini avrà un problema in meno nel difendere l'insostituibilità del doriano.

Forse qualche grattacapo per ridare la maglia ad Ancelotti glielo può creare l'ascesa di Berti. «Berti ha giocato meglio rispetto all'incontro con gli Stati Uniti, ma innanzi tutto contro gli americani era difficile giocare e poi per lui era la prima vera partita. Ma io ho solo un problema ed è quello di scegliere ogni volta gli uomini che sono in perfette condizioni fisiche e al meglio della forma». Dopo un serio «il paragone è pertinente» in risposta alla domanda se il gol di Bag-

gio possa essere messo sullo stesso piano di quello segnato (il secondo) da Maradona all'Inghilterra nel mondiale messicano si passa ai frizzi e ai lazzi. Che voto darebbe a questa nazionale? «Diciamo un sei e mezzo per sponarli a fare ancora meglio». E il giocatore che secondo lei ha meritato il massimo? «Darei otto e mezzo a Tacconi per il suo comportamento davvero esemplare. Potrebbe avanzare della comprensibile rivendicazione ed invece è di una correttezza ammirevole». E un ct che offre sempre qualche sorpresa è rimasto sorpreso da qualche cosa in particolare osservando il comportamento della squadra? «Sono rimasto felice e sorpreso dalla condizione atletica, senza la quale non si può andare lontano in un campionato del mondo». Un giudizio che equivale ad una promozione sul campo per il presunto «sergente di ferro» Francesco Rocca che prima di cominciare era stato già accusato di aver interpretato in maniera sadica il suo ruolo di preparatore atletico.

L'attaccante confessa: «Da 2 anni vivo un momento-no. Non mi sono mai sentito un titolare inamovibile...»

Nel gioco delle parti il protagonista Viali si veste da comparsa

MARINO Non ha l'aria dello sconfitto, anche se, in questo Mondiale di cui era stato annunciato come protagonista, finora ha fatto solo da comparsa. Gianluca Viali sgobba al caldo da solo, alla ricerca della forma perduta. Il malanno al muscolo, un malanno «giallo» come è stato definito da qualcuno, uscito fuori all'improvviso, pare ormai debellato. L'«Helio Cabala» e i suoi compagni in vetrina sono lontani un paio di chilometri. Lui, Viali, per una volta sta in disparte. Ma l'Italia che ha vinto e entusiasmato con la Cecoslovacchia, ha eccitato pure lui. «Vicini aveva visto bene. Quei due, Baggio e Schillaci,

sono stati decisivi. Con la loro velocità hanno messo in difficoltà la difesa, un po' lenta, dei cecoslovacchi. Sono stati bravi, per me meritano la conferma». Ripete, Viali, quanto aveva detto a caldo appena mezz'ora dal fischio finale dell'arbitro francese Quiniou. Eppure, insistere sul tandem della Juventus significa automaticamente escludere proprio lui, il Gianluca sampdoniano. «Non vuole dire niente. Io esprimo il mio parere in piena sincerità, del resto sarei folle a pensarla diversamente. Sono stati bravi, Baggio e Schillaci. Non era una partita facile, per loro poteva essere un esame e invece l'hanno affrontata con la de-

terminazione giusta. E' stato importante, è vero, il gol trovato dopo neppure dieci minuti, perché ha dato tranquillità a loro e al resto della squadra, ma uno, dico, quando sa prendere l'occasione al volo significa che è bravo davvero. Baggio? Ha segnato un gran gol e ha giocato da campione. Ma nessuno aveva mai messo in discussione il talento di Roberto. Giocatori come lui, si sa, ce ne sono pochi in giro». L'infornata capitata a Donadoni eviterà a Vicini una scelta imbarazzante. Sarebbe stato difficile, per il ct, escludere qualcuno dalla formazione schierata con la Cecoslovacchia. Sarebbe stato difficile, insomma, trovare un posto per Viali. «Non credo che le vicende di Viali siano un condizionamento per il nostro allenatore. Dopo la prova di Baggio e Schillaci insieme posso solo dire che Vicini ha più scelte da fare: un vantaggio per tutti. Io non mi sono mai sentito un titolare inamovibile. Lentamente scivola sul suo Mondiale storico, Viali. Quel rigore fallito con gli Usa, quella, io l'avevo messo in crisi. Una spiegazione che fa riporti a galla l'ipotesi di un Viali messo ko non da un muscolo, ma da un delicato momento psicologico. «Dopo la partita con gli Stati Uniti ero demoralizzato. Avevo paura che quel rigore sbagliato potesse costarci il primo posto e costringerci ad andar via da Roma. La vittoria con la Cecoslovacchia ha ridato entusiasmo anche a me. Adesso sono molto più tranquillo. Non sento più sulla coscienza il peso di un errore gravissimo». Sta per chiudere le trasmissioni Viali, ma proprio prima di andarsene, tira fuori un'ammisione. La sua verità, che forse è la verità di un periodo tormentato. «Da due anni per me le cose si sono complicate. Le cose hanno preso a girare per il verso sbagliato. L'infortunio di qualche mese fa è stata solo una tappa di questo momentaccio». Si volta se ne va sul serio lasciando la frase sospesa. Ma che Viali fosse un campione in difficoltà in fondo, non è una sorpresa per nessuno. **CSB**



Viali e Carnevale, diversi «miliardi» seduti sulla panchina azzurra, sopra, Vicini accanto ad una statua, un simpatico accostamento per il ct che vive il suo momento con pacato realismo, sotto a destra, l'intenista Nicola Berti terzo uomo-sorpresa dell'Italia che si avvia tra consensi crescenti agli ottavi di finale

La riserva dimenticata si trova improvvisamente titolare inamovibile
«Ma io non avevo mai detto che mi consideravo in vacanza a Marino...»

Berti, lo shock del successo

Dopo l'incerto debutto Mondiale contro gli Usa, Nicola Berti non ha deluso le attese nella partita con la Cecoslovacchia. Lo sconcertato sfogo di pochi giorni fa è ormai dimenticato. «Per la prima volta mi sento parte integrante della squadra». Neanche il possibile rientro a centrocampista di Ancelotti spaventa il giovane azzurro: «Lo stimo molto ma non mi sento il vice di nessuno».

DAL NOSTRO INVIATO

MARINO È facile in questa nazionale, apparentemente cloroformizzata, passare dalla depressione acuta all'euforia più sfrenata. Ma Vicini, contraddicendo le moderne teorie di terapia psichiatrica, ultimamente per la verità messo in discussione, rimane fedele all'uso dell'elettrochoc. E gli effetti sui pazienti giocatori sembrano essere positivi. Ne sa qualcosa Nicola Berti strappato alla vigilia della partita con gli Stati Uniti dal suo vittimistico torpore e poi rassicurato con la nuova inclusione nella squadra che ha battuto la Cecoslovacchia. Rassicurato dal ct Berti

può anche contare sulla rassicurante partita dell'altra sera. Se contro gli Usa aveva stentato a trovare il giusto passo, contro i ceki ha visto subito quale doveva essere la posizione più congeniale all'economia della squadra, senza per questo sacrificare le sue istintive risorse. Berti ha rispettato in pieno le rigide consegne latite che impartitegli da Vicini uscendo però ad esibirsi in quelle efficaci puntate offensive che costituiscono la sua migliore caratteristica tecnica. Mediante d'attacco l'intenista sembrava non riuscire a trovare in nazionale un ruolo adatto

alle sue caratteristiche. Vicini lo aveva sottoposto a diversi test nel corso della preparazione premondiale e non li aveva superati con il massimo dei voti. Sin dall'inizio del raduno azzurro era apparso tra i più motivati e tra i più in forma. Spingeva al massimo ma sembrava non riuscire a sorpassare il limite del posto di titolare. Vicini sapeva di dovergli una «chance» e gliela ha offerta contro gli Stati Uniti. Berti non l'aveva sfruttata al meglio.

Il suo debutto nel mondiale era stato abbastanza incolore e soltanto nell'azione del rigore (poi sbagliato da Viali) si era rivisto il Berti scintillante e veloce dell'Inter 89.

L'altra sera invece senza sviliti le sue attitudini, ha saputo anche evitare pericolose fratture nel telaio del centrocampista. E l'assenza di Ancelotti si è avvertita molto meno rispetto alla gara con gli Stati Uniti. Ora il suo sguardo torna bello e senza più nulla cedere al risentimento e può anche permettersi il lusso di smentire se stesso. «Ma io non ho mai detto

che mi sentivo ormai un turlista. O meglio l'ho detto, ma era una battuta». Ma sì, era una battuta a che serve invagare un passato che sembra ormai remoto.

Berti felicemente travolto dall'improvviso sviluppo di situazione sa anche rivisitare lucidamente questo suo scorcio di storia azzurra. «Certo non era facile per Vicini schierarmi prima nella partita con gli Stati Uniti e poi insistere di nuovo su di me per quella con la Cecoslovacchia. Il ct ha avuto coraggio e credo di non averlo deluso». Stesso implacabile sole di qualche giorno fa sulla terrazza dell'Helio Cabala ma ben altra atmosfera per Berti che non vede più deprimenti nuvole all'orizzonte. «Certo adesso ho ben altri pensieri in testa. In questo ritiro, che sembra non finire mai, di tempo per pensare ne abbiamo tanto e qualche giorno fa, lo ammetto, tra i più ossessivi c'era quello che non avrei mai giocato. Adesso, invece gioca e sembra che il gioco per lui sia solo iniziato. «Sì, adesso mi sento par-

te integrante della squadra. Non mi sento più un escluso ed è la prima volta che mi capita da quando è cominciata la preparazione».

Le due ultime partite hanno dimostrato che si può anche fare a meno di Ancelotti che contro l'Austria aveva fatto capire di essere determinante. Lo stesso Viali aveva tessuto il pubblico elogio della sua insostituibilità.

Ora, invece sembra che Vicini abbia trovato un ultimo vice? Berti può tornare a far ri-gliare la sua convinzione di sé. «Stimo molto Ancelotti ma non mi sento il vice di nessuno. Io sono soltanto Berti. Eppure erano in tanti a piangere sull'assenza di «Carletto». Adesso però, mi pare che non pianga più nessuno. Gonfia il petto Nicola Berti ma si fa poi piccolo, piccolo quando si passa a lodare i meriti del ct. «Vicini ha avuto il coraggio di cambiare e il merito di incrinare le mosse giuste. Avete parlato tanto di sorprese ma la vera sorpresa è stata lui».



L.R.P.